

ORIZZONTI

ALLA BIENNALE ARCHITETTURA per la prima volta partecipa un paese africano. Con progetti all'avanguardia che cercano di superare le discriminazioni e le disuguaglianze «urbanistiche» ancora esistenti tra i cittadini

■ di Itala Vivan

Sudafrica: ecco la città che cancella l'apartheid

EX LIBRIS

Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero; infine, dove hanno fatto il deserto, lo chiamano pace.

Tacito

Q

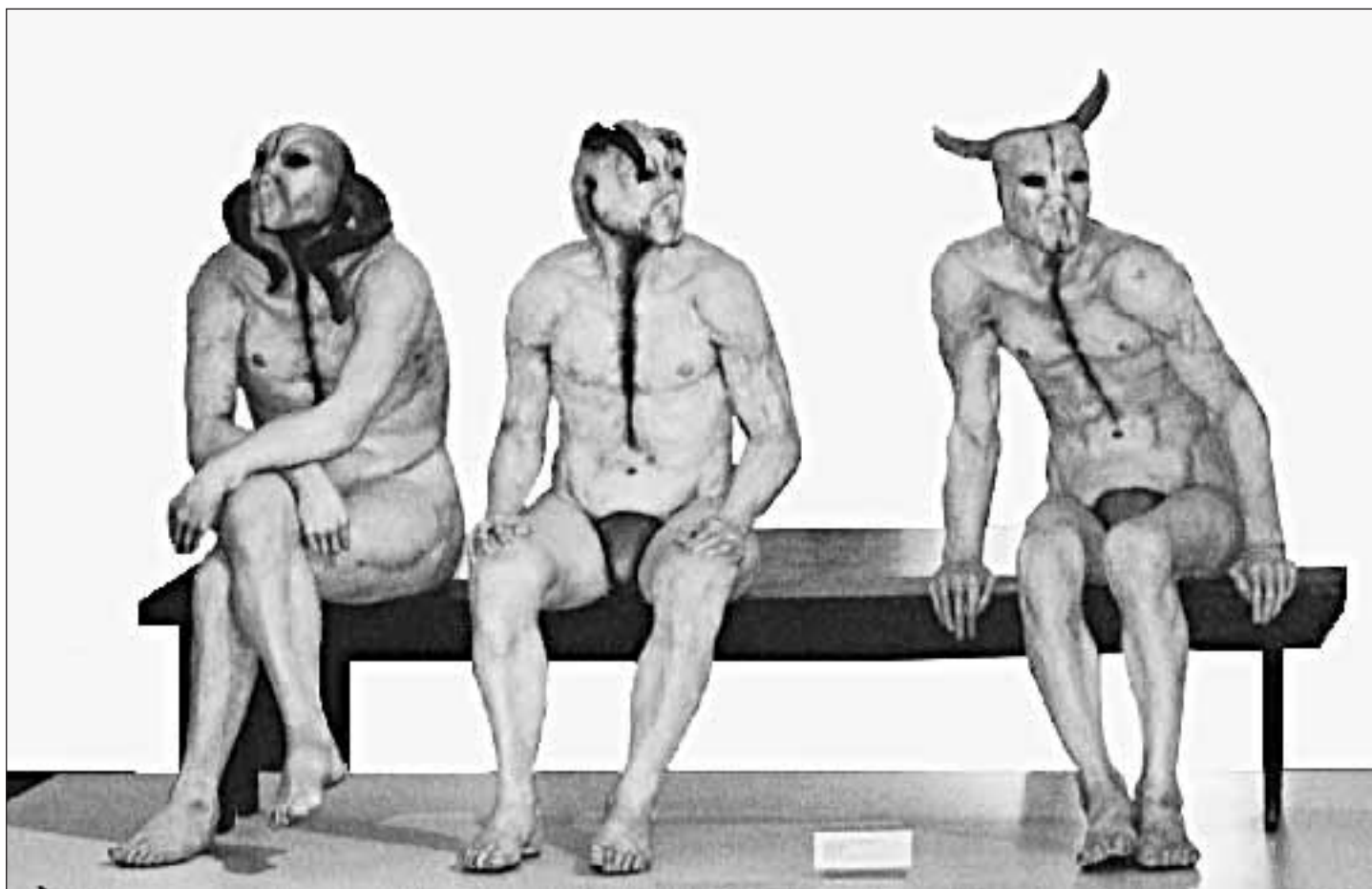
uest'anno, per la prima volta nella storia ormai pluridecennale della Biennale di Architettura di Venezia, un paese africano entra a pieno titolo nel discorso espositivo e si inserisce nel dibattito sul tema *Città, architettura e società*. E che sia il Sudafrica ad essere protagonista del nuovo corso non è un caso, dato il ruolo politico e culturale che esso ha rivestito all'interno del continente, e agli occhi del mondo, durante la lotta contro l'apartheid e soprattutto dopo la fine dell'apartheid, quando uno straordinario impulso di rinnovamento ha percorso ogni settore della vita sudafricana portando il paese in primo piano sulla ribalta internazionale.

Dopo il 1994, architetti e urbanisti sudafricani si sono trovati dinanzi a sfide assai difficili, mentre l'urgenza dei bisogni sociali premeva drammaticamente, chiedendo alloggi, strade, edifici pubblici, servizi, ma anche esigendo di poter vivere in un mondo diverso, libero dalle strettoie dell'apartheid. E tuttora il peso irreversibile della pianificazione urbana ereditata dall'apartheid, con l'espansione delle township e degli insediamenti informali, e la frammentazione dello spazio secondo gruppi razziali, crea una situazione di disuguaglianza e discriminazione in Sudafrica, mentre i verdi quartieri suburbani sono riservati alle classi abbienti, e in generale un'architettura priva di ispirazione continua a rifarsi pedissequamente a un'estetica globale postmoderna. Come affron-

Rimangono come eredità del passato l'espansione delle township e la frammentazione dello spazio secondo gruppi razziali

tare i temi dell'accessibilità, dei trasporti, della segregazione e integrazione sociale? Come riprendere lo spazio e ridarlo, rinnovato, a una società diversa, in modo che contribuisca a de-razzializzare e ricreare un paese così profondamente segnato da secoli di colonialismo, razzismo e divisioni sociali ed economiche?

Gli architetti presenti a Venezia hanno riflettuto su questi problemi, all'interno delle linee generali tracciate dal curatore Mphethi Morojele, lavorando sul concetto di uno spazio di transizione entro cui articolare i principi di possesso e di appartenenza. Come si può scrivere il mondo dall'interno di una metropoli sudafricana? Come si può immaginare il rapporto «embricato» (come lo definisce il filosofo culturalista Achille Mbembe) fra città e township, e come si può rappresentare una identità che comprenda entrambe, e includa le pratiche culturali di tutti gli abitanti? Le sfide che affronta la città del Sudafrica, sebbene appaiano ingigantite dalla loro entità, non sono dissimili da quelle di altre immense metropo-



Una scultura in una strada di Cape Town. In basso Nelson Mandela

Il libro

E in ottobre tutto il mondo leggerà la biografia di Mandela

La mostra del Sudafrica alla Biennale di Architettura di Venezia, collocata all'interno del Padiglione Italia, ai Giardini, si intitola *Between Ownership and Belonging: Transitional Space in the Post-Apartheid Metropolis* (Tra possesso e appartenenza: lo spazio di transizione nella città del dopo apartheid) ed è curata dall'architetto Mphethi Morojele. Commissario della mostra è l'Ambasciatore del Sudafrica a Roma Lenin Shope, e vice Commissario il Console Generale del Sudafrica a Milano

li contemporanee, da Lagos a San Paolo, dal Cairo a Los Angeles, e perciò ci toccano da vicino. Il Sudafrica di oggi è un immenso laboratorio sociale e politico, e offre un campo di osservazione di enorme interesse a chi ne sappia considerare con giusto equilibrio i problemi, le tematiche, le soluzioni come anche le debolezze, i ritardi e i fallimenti. Non si può attaccare il Sudafrica del dopo apartheid, dire che è un esperimento fallito, semplicemente descrivendo una rapina di cui si è stati vittima, o di cui sono stati vittime degli amici, come ha fatto recentemente lo scrittore André Brink, il quale dovrebbe ricordare quale fosse il livello di criminalità individuale e politica durante l'apartheid, quale sia oggi la pressione della gigan-

Alwyn Figgins. In seguito la mostra sudafricana viaggerà in Europa e in Sudafrica; la prossima tappa è a Londra, nel 2007.

A ottobre, invece, uscirà in tutto il mondo *Mandela. Il ritratto di un uomo* (in Italia edito da Contrasto), il libro, che contiene una prefazione di Kofi Annan e un'introduzione di Desmond Tutu, ricostruisce per la prima volta la vita dell'uomo che ha sconfitto l'apartheid con uno scritto di Mike Nicol e accompagnato da una serie di immagini, documenti, testimonianze e da numerose interviste ad amici e leader mondiali, tra i quali Bill Clinton, Bono, Muhammad Ali.



tesca povertà creata da antichi e ben radicati sistemi di sfruttamento e disuguaglianza, e come tale povertà colpisca certe parti della popolazione piuttosto che altre, lasciando ancor oggi troppo angusti interstizi di redenzione dall'indigenza. I progetti esposti in Biennale riguardano varie città sudafricane e presentano idee che toccano vitali gangli di trasporto urbano (Philippi Public Transport Interchange a Città del Capo, Faraday Market and Transport Interchange a Johannesburg, Warwick Junction Urban Renewal a Durban, ecc.), costruzioni di musei della memoria e monumenti della lotta antiapartheid (Red Location Museum of Struggle a Port Elizabeth, Constitution Hill a Johannesburg, Walter Sisulu Square

of Dedication a Kliptown, Soweto), piani di riabilitazione di quartieri rasi al suolo dall'apartheid (District Six a Città del Capo). In questo disegno, spiega programmaticamente il curatore Morojele, «l'appartenenza riguarda la costruzione della nazione e la rappresentazione simbolica delle nuove politiche dove la tradizione emergente e la memoria sono viste come generatori urbani. Il possesso fa riferimento agli interventi che contribuiscono all'inclusione sociale e al riconoscimento della cittadinanza e delle attività creative di quanti in precedenza erano privi di diritto di voto e di partecipazione politica».

Ricordo di aver visitato il Faraday Market progettato da Morojele, collocato a uno snodo del ring,

Le idee presentate toccano gangli vitali del trasporto urbano, la costruzione di musei della memoria e piani recupero di quartieri rasi al suolo dall'apartheid

no a «descrivere l'Africa come un oggetto separato dal mondo», come nota ancora Mbembe.

Mphethi Morojele osserva che «è una sensazione forte, essere all'interno della Biennale. Percorrendo i vari padiglioni, si vedono molti diversi paesi, con discorsi diversi, e si è indotti a ripensare anche se stessi. Il Sudafrica appare diverso ai nostri occhi, ora che siamo fra tanti altri. È diverso perché si colloca al di fuori delle mode e anche lontano da soluzioni high tech; e però, allo stesso tempo, il Sudafrica è profondamente immerso nelle tematiche che coinvolgono le altre culture, anzi, in questo senso è all'avanguardia».

Mentre la Biennale di Architettura apre al pubblico i suoi padiglioni, Venezia è invasa dalla folla della Mostra del Cinema, nel corso della quale si proiettano anche tre film sudafricani. Forse si comincia a considerare l'Africa come un continente degno di attenzione, al pari degli altri. E forse anche di più degli altri, a giudicare dalla vivacità che rivelano i dieci progetti della mostra curata da Morojele.

LE REAZIONI Parlano alcuni esponenti del gruppo radiato dal Pci nel 1969 con il voto favorevole di allora dell'esponente comunista: Lucio Magri, Aldo Natoli e Luciana Castellina

Quelli del Manifesto: «L'autocritica di Ingrao? Utile, ma se ci avesse pensato prima...»

■ di Bruno Gravagnuolo / Segue dalla prima

Votando a favore della radiazione del gruppo dissidente: Rossana, Magri, Natoli, Parlato, Castellina (gli ultimi due radiati dalle rispettive sezioni e non direttamente dal Cc). «Un'azione assurda - così scrive Ingrao - perché nulla mi costringeva a quel gesto di capitolazione e si può dire di tradimento verso quei miei antichi compagni di lotta». Non basta. Poiché più in là l'autore parla addirittura di «viltà in cui mi associavo alla punizione dei miei compagni stretti di lotta», nell'illusione di potere salvare «quel mio partito», senza fare i conti sino in fondo con «gli errori e i limiti gravi del leninismo».

Parole pesanti, mai prima d'ora pronunciate e scritte così da Ingrao, ma ritagliate sullo sfondo di un'analisi più vasta: l'irrompere del neo-

capitalismo negli anni 60 e le possibilità di un'altra via, oltre gli assetti economici di allora. Sulle spalle di nuove lotte di massa, e di una nuova generazione di protagonisti sociali.

Come reagiscono oggi i reprobri di allora? Che pensano di questa crudele autocritica ingraiana a loro favore? Reazioni miste, dove si mescolano soddisfazione, stupore, malinconia e anche un po' di rabbia.

Un po' perplesso sulle prime Lucio Magri, «co-autore» con Ingrao del famoso intervento all'XI congresso: «Ovviamente apprezzo molto quanto Pietro dice oggi, specie per la nettezza. E vorrei anche capire se il giudizio di Ingrao verte sul metodo o piuttosto sui contenuti politici. Però intanto noi ingraiani non eravamo una frazione, affermazione che potrebbe dare argomenti postumi a quelli che ci radiarono. Eravamo una corrente d'opinione a fisarmoni-

ca. Con adesioni fluttuanti. Alcuni più decisi, altri meno. Volevamo spostare a sinistra il partito. Rinnovarli in senso libertario da sinistra e inserirci nella grande crisi capitalistica di quegli anni». Trapela un timore in Magri. Che la critica di Ingrao finisca senza volerlo col mischiarsi con quelle di quanti vogliono liquidare in blocco il movimento comunista: «Ma voglio leggere con attenzione quel che scrive Ingrao, prima di dare un giudizio preciso...». Sì, ma cos'era *Il Manifesto*? «Un gruppo elastico che poi divenne rivista politica e frazione, ma solo dopo. Dopo che i sovietici ci attaccarono e dopo che nel Pci ci intimarono di tacere come corrente». Volevate uscire dal capitalismo? «Detta così è generica. Volevamo costruire un blocco sociale più ampio e combattivo, spostare i rapporti di forza. Indicare una prospettiva di alternativa oltre il capitalismo, an-

che se con molti abbagli, come quello sulla rivoluzione culturale cinese. Non aver fatto tutto questo ha significato il declino per il Pci, dal quale in realtà non intendevamo affatto uscire. E ha significato alla fine un epilogo triste: un Pds e poi un partito Ds che non è più nemmeno socialdemocratico. Almeno l'autocritica di Ingrao ci aiuta oggi a riprendere un filo...».

Più secco e sbrigativo Aldo Natoli, punito dopo l'XI Congresso con l'estromissione dalla sezione organizzazione. «È facile dire certe cose oggi - afferma - ma è tardi. L'errore di Ingrao fu gravissimo e irreparabile, viste le conseguenze, cioè la fine di una sinistra di massa. Non c'è dubbio, lì, in quell'errore, è la radice della sconfitta. Si rinunciò a fare di una corrente un vero gruppo organizzato capace di rilanciare il tema del superamento del capitalismo. Oggi in-

vece dobbiamo ricominciare tutto daccapo. La non violenza di Ingrao? Astratta, un'elusione dei problemi. Forza e consenso sono inseparabili nella politica come insegna già Gramsci».

Ecco Luciana Castellina: «Fondamentale l'autocritica di Ingrao, benché in parte già nota. Ma anche noi scontavamo dei limiti. Sopravvalutavamo l'avversario, la sua capacità di rigenerarsi in società. Eppure quel Pci poteva ben rappresentare un'altra idea di comunismo, se Ingrao ci avesse davvero provato...».

E al *manifesto* quotidiano? Ieri non c'era traccia del libro di Ingrao (buco? Disguido?). E interpellato Valentino Parlato dichiara di «non aver la volontà», per ora, di commentare Ingrao. Oggi sul giornale intervista del direttore Gabriele Polo a Ingrao. Aspettando il giudizio di Rossana Rossanda...